

## « Perché ha successo la Ferrante? Boh »

**«Mi hanno chiesto le ragioni dell'apprezzamento dell'«Amica geniale» ma sinceramente non lo so. C'entra poco con la produzione innovativa di questi anni.»**

La cosa più divertente è l'effetto passepartout. Esce la traduzione di un romanzo italiano all'estero e viene tirata in ballo lei. «La ferocia» di Nicola Lagioia negli Stati Uniti? Ricorda le atmosfere di Elena Ferrante. «Lettera a Dina» di Grazia Verasani in Portogallo? «Perfetto per i fan di Elena Ferrante». Perfino Anna Maria Ortese, infinitamente più grande, viene ricondotta alla Ferrante; di più, in copertina sulla fresca traduzione in inglese di «Il mare non bagna Napoli» («Neapolitan Chronicles») campeggia una frase di Elena Ferrante.

Bisogna essere più lieti o più perplessi? Di sicuro, questo successo inarrestabile ha dato oltreconfine l'impressione che la letteratura italiana non fosse finita con Italo Calvino e Umberto Eco. Nella cultura americana in particolare, «Lezioni americane» e «Il nome della Rosa» sono stati gli ultimi testi a rompere il muro di accademia e di élite intellettuale. La Ferrante ha fatto di più, seducendo sia i lettori (con numeri tutt'altro che piccoli) sia i recensori. I dipartimenti di italianistica all'estero non perdono occasione per applicare strumenti critici alla tetralogia dell'«Amica geniale»; in patria, l'università è di solito poco sensibile ai contemporaneissimi. Resta il fatto che la scrittrice senza volto, trapiantata coraggiosamente sul mercato anglofono dai suoi stessi editori italiani (Edizioni e/o nella variante Europe Editions), è ormai un brand editoriale.

Per spiegarne il successo non basta certo il marketing (non basta quasi mai). Di recente, un giornalista francese e una giornalista svedese mi hanno chiesto di spiegare le ragioni del vasto successo della Ferrante. Ho balbettato qualcosa, facendo la figura dello scemo. Ma la risposta più sensata sarebbe stata anche quella più scoperta: non lo so.

Alcune illustri figure di mediazione - la traduttrice Ann Goldstein, una scrittrice Premio Pulitzer innamorata dell'italiano come Jhumpa Lahiri - e alcuni endorsement d'eccezione (da Hillary Clinton a Jonathan Franzen) hanno fatto la differenza per il mercato statunitense. Ma la Ferrante è stata in testa alle classifiche in Francia, in Germania, in Spagna...

I sostenitori senza se e senza ma lo considerano il segno della grandezza, della forza trasversale delle sue storie e dei suoi personaggi. Ma solo se parlassimo di Nutella o di Ovetto Kinder, basterebbe l'aggettivo «buono». Per questioni letterarie, temo che sia quantomeno approssimativo. Così, ci tocca sentir dire che ogni scrittore italiano tradotto somiglia a Elena Ferrante. E peccato che non sia così.

La Ferrante c'entra poco con il resto della letteratura di questi anni, o meglio: c'entra poco con la letteratura più innovativa di questi anni. Ha una voce piana e appena un po' polverosa; sembra piovuta da un libro degli anni Cinquanta. È la scrittrice (o lo scrittore: non si sa mai, non si sa ancora) che gli aderenti al Gruppo 63 o i cannibali degli anni Novanta avrebbero trovato insopportabile. Non ha l'inventiva e la riconoscibilità stilistica di una sua (altrettanto) venerata coetanea come Annie Ernaux - e qui, chi dice il contrario capisce poco di libri. «Gli anni» di Ernaux è un memoir che in sostanza copre lo stesso arco di vita delle protagoniste dell'«Amica geniale», ma Ernaux muove i piani, li scombina, li frantuma, piglia il pedale del lirico, dell'elegia, e inventa una voce unica. La Ferrante mette i fatti in sequenza, la sua voce stinge e si confonde con tante voci uguali. Per fare il verso ai realisti, i surrealisti indicavano in una frase - «La marchesa uscì alle cinque» - tutto ciò da cui volevano tenersi alla larga. Esageravano? Sì. Ma nei romanzi della Ferrante - non che sia un male, per carità - «una sera bussarono alla porta».

## Perché è sbagliato proibire i corsi universitari in inglese

La sentenza del Consiglio di Stato non considera che per gli studenti dei master e dei dottorati è indispensabile riuscire ad andare oltre la lingua italiana

La sentenza del Consiglio di Stato che vieta i corsi esclusivamente in lingua inglese al Politecnico di Milano danneggia gli studenti italiani. I magistrati sostengono che si rischia di «marginalizzare la lingua italiana estromettendola integralmente da interi rami universitari del sapere». Ma sembra un rischio remoto dato che l'insegnamento esclusivamente in lingua inglese è limitato alla laurea magistrale e al dottorato, come peraltro avviene in altri atenei prestigiosi come l'Eth di Zurigo. Al Politecnico 25 mila studenti (mille stranieri) frequentano ventiquattro corsi delle lauree triennali esclusivamente in italiano e 11 mila (più 5 mila stranieri) frequentano le lauree magistrali e i dottorati studiando prevalentemente in inglese.

Il Consiglio di Stato sostiene che viene lesa il diritto allo studio perché l'insegnamento in lingua inglese impedirebbe a coloro che, pur capaci e meritevoli, non conoscano affatto una lingua diversa dall'italiano, «di raggiungere i gradi più alti degli studi». In realtà gli iscritti italiani alle lauree magistrali sono aumentati del 15 per cento e gli abbandoni si sono ridotti al 6 per cento. Nessuno studente meritevole con pochi mezzi è stato escluso. Il tema vero è la definizione di «merito»: uno studente che frequenta i corsi di un master o di un dottorato in Ingegneria non può essere considerato capace e meritevole se non conosce la lingua inglese, che è importante come la matematica. I testi principali sono tutti in inglese, i convegni sono in inglese, le pubblicazioni sono in inglese. E infatti, dal momento in cui si è passati al master in inglese la qualità della formazione è decisamente migliorata, il tasso di occupazione delle lauree magistrali è passato dal 90,9 al 92,9 per cento e la soddisfazione dei datori di lavoro è migliorata. Accogliendo il ricorso di un centinaio di docenti (su mille), il Consiglio di Stato protegge (pochi) lavoratori e non i «clienti», quei 40 mila studenti italiani che sudano sui banchi del Politecnico. Si preoccupa del diritto allo studio che è stragarantito da rette basse e borse di studio ma non del diritto al lavoro che senza una buona conoscenza dell'inglese è difficilmente concepibile dopo facoltà come Ingegneria e Architettura.

Per proteggere i cento docenti con poca conoscenza dell'inglese che hanno fatto ricorso, i magistrati sostengono anche che l'insegnamento in lingua inglese potrebbe essere «lesivo della libertà di insegnamento, poiché per un verso verrebbe a incidere sulla modalità con cui il docente è tenuto a svolgere la propria attività, sottraendogli la scelta sul come comunicare con gli studenti, e per un altro discriminerebbe il docente all'atto di conferimento degli insegnamenti». Però la lingua in cui è tenuto un corso non è un elemento di libertà di insegnamento dei docenti. Altrimenti un docente di un'università italiana potrebbe insegnare in urdu e uno in coreano.

Quanto alla discriminazione dei docenti che non parlano l'inglese, si tratta piuttosto di selezione in quanto un professore della facoltà di Ingegneria che non conosce bene l'inglese è sicuramente meno capace di un altro egualmente competente che però l'inglese lo conosce bene. Parlare solo in italiano non è un criterio di merito ma di demerito. Il Consiglio di Stato sostiene poi che «l'insegnamento in lingua inglese è lesivo della tutela del patrimonio culturale italiano». Purtroppo in materie come la fisica, le scienze, l'intelligenza artificiale, l'inglese sta diventando un linguaggio universale, sostituendosi lentamente alle altre lingue, che perdono la capacità di esprimere i concetti più recenti. Non sarà una lezione in italiano al Politecnico a fare chiamare «buchi dei vermi» i «wormholes» (la caratteristica spazio-temporale che è una

scorciatoia da un punto dell'universo all'altro). Non si tratta di usare il termine «rete» al posto di «network», ma della impossibilità di trovare termini italiani che si avvicinino alla nuova terminologia di scienza e innovazione ormai totalmente in lingua inglese. Forzare l'utilizzo dell'italiano dove il linguaggio del progresso scientifico è solo in inglese porterà a continuare a depauperare il nostro patrimonio del sapere, accelerando una tendenza in atto da anni. Incidentalmente, questo vale anche nelle materie umanistiche. Non si può studiare il Rinascimento artistico italiano senza avere letto Bernard Berenson e nessuno meglio di Edward Gibbons ha raccontato lo sviluppo e il declino dell'impero romano.

La chicca finale riguarda la presunta incostituzionalità perché «l'insegnamento esclusivamente in lingua inglese lede il principio costituzionale della autonomia universitaria». Chi scrive non è un costituzionalista ma un ingegnere che ha comunque ben chiaro il concetto di «autonomia universitaria», secondo il quale gli atenei sono responsabili delle scelte didattiche e di ricerca. La decisione della magistratura di vietare una importante scelta didattica già fatta da atenei internazionali con i quali il Politecnico di Milano è in concorrenza su studenti e finanziamenti va proprio nella direzione opposta a quella dell'autonomia universitaria. In sintesi, la sentenza del Consiglio di Stato non riconosce la realtà del Politecnico dove l'italiano è tutt'altro che marginalizzato perché la maggioranza degli studenti studia ancora in italiano. E se sarà attuata lederà invece il loro diritto al lavoro e rafforzerà i nemici del merito della università italiana.

Roger Abravanel

Michele Serra

# Pogrom, linciaggi o impiccagioni?

Si moltiplicano le proposte per affrontare il problema dell'immigrazione. Ma, come sempre, i partiti sono divisi.

Rimpatriare 600 mila immigrati clandestini, come suggerisce Berlusconi, o impiccarli a una quercia, come propone Forza Nuova? Oppure affondare le imbarcazioni dei migranti già in partenza, come ribadito nell'ambizioso "piano Glu Glu Glu" presentato alla stampa dagli esperti della Lega? Per evitare che siano le solite promesse elettorali, è importante verificare la fattibilità e i costi delle proposte in campo.

**Il rimpatrio** Gli europei hanno un'antica specializzazione nel trasporto forzato di africani. Una fiorente flotta negriera ha operato per secoli, deportando interi villaggi e sviluppando nello stivaggio di esseri umani un know-how che gli odierni schiavisti libici neanche si sognano. Basterebbe, dunque, riattivare le flotte negriere e farle funzionare in senso contrario. I costi potrebbero essere ampiamente ripianati applicando ai viaggiatori le tariffe, già molto scontate, delle crociere mediterranee. In cambio, i crocieristi potrebbero fruire, nelle loro stive, dei tipici servizi del settore: karaoke, fitness (particolarmente intenso nelle triremi) e la cena di gala con il comandante, limitata, però, ai passeggeri che possiedono l'abito scuro. Le associazioni umanitarie denunciano l'inaccettabile aggravamento che il trattamento da crocierista infliggerebbe ai deportati.

**La quercia** L'impiccagione dei neri alle querce è un brevetto del Ku Klux Klan. Il rischio, dunque, è dover pagare le royalties alla più antica e premiata ditta del suprematismo bianco. Per giunta: quanti italiani sanno distinguere una quercia da un salice (fragilissimo) o da una palma (inadatta perché non dispone di rami laterali)? È per queste ragioni che l'estrema destra sta studiando anche soluzioni alternative. La sparatoria stradale (come a Macerata) è, per esempio, molto più razionale in termini di rapporto sforzo/risultati: quanto tempo avrebbe impiegato, il giovane fascista, per trascinare la sua vittima, con uno stratagemma, alla quercia più vicina, per giunta in pieno centro storico? Allo studio anche il linciaggio, pratica collaudata, antica e che non richiede titoli di studio, appannaggio della casta radical-chic; e il campo di concentramento, però con la scritta "Arbeit macht frei" tradotta nei principali dialetti regionali italiani per distinguerci dalla monotona disciplina dei tedeschi.

**I pro e i contro** La sparatoria diffusa piace ai liberisti perché è affidata all'iniziativa privata e non grava sui conti pubblici; ma l'alto rischio di colpire anche dei bianchi

turba le coscienze. Il linciaggio preoccupa i sindaci perché rumoroso e disordinato quasi quanto l'happy hour, anche se ha il vantaggio di lasciare meno cocci di bottiglia e chiazze di vomito sui marciapiedi. Il campo di concentramento rischia di sollevare il risentimento della parte di opinione pubblica più ostile ai migranti: quanto costerebbe mantenere tutta quella gente in lussuose baracche, con eleganti pigiami a righe?

**Il pogrom** Del pogrom piace molto l'aspetto antisemita, ma è considerato estraneo alle nostre tradizioni nazionali: per riuscire bene richiede villaggi di legno che ardono circondati da campi nevosi, un pope fanatico che aizza la folla e il lugubre riverbero delle fiaccole sui volti alterati dei partecipanti. Per affinare la tecnica e adattarla ai nostri costumi, una delegazione di squadristi italiani è in visita in Polonia. Una possibile soluzione sarebbe rimpiazzare le fiaccole, troppo nordiche, con i mortaretti, e sostituire al pope fanatico un inviato della trasmissione di Maurizio Belpietro.

**Movimento 5 Stelle** Come sempre, grande sensibilità sulle tematiche ambientali. La ben nota ostilità agli inceneritori rende molto invisibile al Movimento l'ipotesi dei campi di concentramento. L'impiccagione alle querce di decine di migliaia di persone, considerato l'enorme peso complessivo dei corpi penzolanti, potrebbe recare danno al patrimonio forestale. Il pogrom, che culmina nel falò di interi villaggi, avrebbe un grave impatto in termini di polveri sottili. Sulla sparatoria stradale e sul linciaggio è in corso una consultazione on line, i risultati verranno resi noti tra un paio di settimane, ma dalle prime indiscrezioni è possibile che vengano bocciati entrambi perché non sono previsti nello statuto del Movimento.

12 febbraio 2018

## Quanto costa un posto nelle liste elettorali? Ecco il "listino prezzi"

Dai 30mila euro di Forza Italia ai 5mila di FdI. Questi i contributi richiesti ai candidati. E senza finanziamento pubblico, si ricorre a contributi "esterni" e segreti. Così è in vendita la libertà.

Legislatura breve? È la previsione che va per la maggiore, dato che a quanto pare nessun partito, nessuna coalizione, nessun polo avrà in tasca i numeri per esprimere un governo. E allora punto e a capo, dopo il voto c'è il rivoto. Sicuro? Con quello che costa candidarsi alle elezioni, gli eletti faranno carte false pur di non stracciare il biglietto vincente della lotteria parlamentare.

Ecco, quanto costa un posto nelle liste elettorali? Nei giorni scorsi è trapelata qualche cifra, benché in genere le cifre siano più segrete dei conti correnti svizzeri. E dunque, Forza Italia chiede 30 mila euro, pagamento anticipato. La stessa cifra, parrebbe, dovrà sborsarla chi viene candidato dal Pd. Però si tratta del contributo medio, che in concreto può scendere o salire in base alla posizione in lista (il capolista paga più di tutti), al tipo di collegio (quelli "sicuri" sono i più salati), alla regione interessata (l'Emilia costa più della Toscana). Come allo stadio, né più né meno. Se vuoi un posto in tribuna, ti tocca mettere mano al portafoglio; altrimenti devi contentarti della curva. Oppure non ti resta che cambiare stadio, seguendo squadre un po' meno blasonate. Così, candidarsi nella Lega costa 20 mila euro, mentre con Fratelli d'Italia ne bastano 5 mila. E i 5 Stelle? Nessun salasso per gli aspiranti deputati, tuttavia chi sgarra si beccherà un multone da 100 mila euro.

Sicché il denaro entra nella campagna elettorale, la impregna, ne condiziona gli esiti. Come sempre, però una volta della cassa s'occupavano i partiti. Sparito il finanziamento pubblico, chi vuole posti al sole dovrà pagarsi l'abbronzante. Introducendo perciò un elemento collegato al censo, ai redditi del candidato, che in ultimo rende impossibile l'elezione per il disoccupato o l'indigente. Succedeva, d'altronde, pure durante l'Ottocento, quando il suffragio censitario escludeva dal voto larghe fasce della popolazione. Qui e oggi, però, il nuovo sistema sta virando verso una parola antica: plutocrazia. Significa potere della ricchezza, predominio del denaro (e di chi ne dispone) sulla vita pubblica. Da Berlusconi a Trump, non mancano gli uomini d'affari che hanno conquistato le chiavi del governo, anche grazie al loro patrimonio. Eccezioni, che tuttavia ormai esprimono la regola, sia pure in scala ridotta. Quei due sono miliardari, ma fra la tassa che paghi al tuo partito e le spese della campagna elettorale (da 20 a 60 mila euro, per i candidati di collegio), difficile provarci se non sei quasi milionario.

Però un'alternativa c'è: lo sponsor. Forza Italia (evviva la franchezza) l'ha messo nero su bianco in una dichiarazione da depositare nella sede romana del partito: il contributo da 30 mila euro potrà essere erogato anche da terzi, con assegno o con bonifico bancario. E

a quel punto il terzo, vestito da Befana, avrà diritto alle agevolazioni fiscali. Oltre a qualche ricompensa da parte dell'eletto, giacché la gratitudine dopotutto è una virtù. Guai però a domandare ai finanziati i nomi dei loro finanziatori: c'è la privacy, che diamine. La stessa parolina magica che protegge le 65 fondazioni politiche, che raccolgono quattrini in gran segreto. Del resto gli obblighi di trasparenza, quand'anche fissati dalla legge, vengono regolarmente disattesi: secondo uno studio di Openpolis, nelle elezioni del 2013 solo 4 politici hanno presentato un rendiconto, denunciando i propri mecenati. Eppure i contributi esterni, la volta scorsa, pesarono per il 72 per cento del finanziamento.

Da qui un esito perverso: la compravendita della libertà parlamentare. Che oltretutto avviene in forme opache, oblique, surrettizie. Anche perché in Italia manca una legge sulle lobby (negli Usa c'è dal 1946), nonostante 55 progetti di legge via via depositati in Parlamento. E perché alle nostre latitudini non esiste una vera disciplina sull'anagrafe patrimoniale degli eletti, né circa la loro anagrafe «pubblica», su cui i radicali insistono dal 2008. Morale della favola: ci siamo sbarazzati del finanziamento pubblico ai partiti, per adottare un finanziamento mascherato. Paga l'eletto, che a sua volta viene pagato dal capetto. Evviva.

Michele Ainis

## Foggia, rivolta contro il ghetto. "Ostaggi della mafia nigeriana"

Il centro migranti è stato inghiottito dalla baraccopoli abusiva. I cittadini: "Abbandonati dallo Stato, qui lavorano solo i neri"

Borgo Mezzanone (Foggia)

Nel punto esatto in cui un blindato dell'esercito italiano presidia l'ingresso posteriore del Cara di Borgo Mezzanone, uno dei tre più grandi centri per richiedenti asilo d'Italia, incomincia la bidonville dei migranti. La chiamano «la pista». Ogni giorno tirano su una baracca nuova, sono ormai più di settecento. Rumore di martelli su lamiere, chiodi che trapassano vecchie tavole di compensato.

Vedi montagne di rifiuti stratificati, roghi di plastiche, fumi neri, niente bagni, un travaso continuo di persone e le ragazze, nuove anch'esse, appena arrivate da Foggia, in attesa su vecchi divani sfondati davanti alla baracca bordello. C'è una grande discoteca sotto una tettoia verde. La chiesa degli afghani. Il ristorante dei pakistani. Ma la zona più grande è quella gestita dalla mafia nigeriana. Dove comanda un tale con due occhi allucinati, che seduto davanti a una bandiera americana, con tre cani tristi fra i piedi, domanda: «Tutto a posto?».

Si potrebbe iniziare da una ragazza nigeriana di 23 anni di nome Victory Uwangue, spogliata e bruciata viva proprio qui, nel mese di dicembre, probabilmente perché voleva opporsi al suo destino. Oppure dalla richiesta ancora valida, formalizzata da quasi tutti i residenti del paese, per ottenere una linea di pullman dedicata a loro, un pullman per soli bianchi: «Perché la circolare è piena di stranieri. Noi siamo 700, loro più di 5000 e non ce la facciamo più». O magari dal ragazzo del Gambia arrestato per rapina e accusato ingiustamente anche di stupro, un errore molto cavalcato che ha portato la gente in piazza e qualcuno ad armarsi. Oppure si potrebbe ricordare il bracciante senegalese investito da un pirata della strada mentre tornava da una giornata di lavoro a 3 euro l'ora, tirato giù come una bestia randagia sulla provinciale per Cerignola. Hanno appena cancellato le scritte sui muri contro la responsabile locale della Caritas, l'insegnante Dina Diurno: «Te la fai con i neri». Hanno appena condannato a 14 e 10 anni di reclusione i contadini Ferdinando e Raffaele Piacente, padre e figlio, che inseguirono nei campi e ammazzarono a fucilate, sparandogli alle spalle, Mamaodou Sare dal Burkina Faso, colpevole di aver cercato di rubare due meloni.

Eppure, no. La cosa più impressionante è un'altra. È questa cancellata divelta. Il confine saltato. I militari di là con le radio, di qua la sopraffazione, mentre va in scena un passaggio incontrollato e osmotico fra il centro per i richiedenti asilo e la bidonville della pista. Adesso, proprio lì nel varco, un buco nella rete, c'è un signore che urla perché non vuole fotografie, mentre smercia bottiglie di birra doppio malto marca «Pals Strong».

AmMESSO che siano ancora in funzione, ci sarebbero quattro telecamere lungo il perimetro del Cara. Ma non servono a niente. E se si osserva la scena dall'alto, si può notare come le baracche ormai circondino il centro su due lati, quasi inglobandolo. «È questo che cerchiamo di ripetere da mesi», dice l'insegnante Diurno. «Qui i problemi sono troppi. Si mischiano diverse forme di illegalità. Diversi tipi di migrazione». Assieme ad altre cinque volontarie, sta cercando di recuperare vecchi abiti che potrebbero tornare utili. «Siamo soli. Abbandonati. Inascoltati. Qui manca tutto, bisognerebbe ripristinare la legalità ad ogni livello».

Nel bar principale, il Caffè del Borgo, i migranti vengono chiamati «carbonella» e



«Africa». Accanto al frigo delle bevande ci sono due foto di Mussolini. All'angolo con il locale, c'è la fermata del pullman che ogni quarantacinque minuti si riempie e si svuota. Non c'è altro modo per andarsene da qui, verso Foggia. La signora Annamaria Goffredo è una di quelle che ha chiesto e continua a chiedere una linea dedicata: «Ci insultano, fanno la pipì per strada. Le nostre ragazze vorrebbero prendere il pullman, ma non possiamo lasciarle andare in questa situazione. Abbiamo chiesto alla squadra mobile e alla prefettura, hanno risposto che non possono farci niente. Dicono che non ci sono altri mezzi disponibili. E poi c'è un altro problema grave, che non favorisce un clima pacifico. Solo i neri hanno un lavoro. Per noi non ce n'è».

I neri hanno un lavoro accettando condizioni da schiavi. Li vedi uscire ogni mattina dal Cara attesi dai caporali bulgari, che prenderanno la paga dagli agricoltori italiani. Pomodori, carciofi, olive. Chi lavora dieci ore nei campi arriva a guadagnare 34 euro per la giornata. Ma è ovvio che nella bidonville chiamata «la pista» gli affari sono anche altri. Il barista del Caffè del Borgo si chiama Alex D'Antini: «Cosa vi devo dire? Che molti di loro hanno la macchina ma nessuna assicurazione? Che se fanno un incidente scappano e abbandonano il mezzo? Che spesso vengono qui con 7 documenti diversi per fare il Postepay? Che alcuni hanno mazzette di soldi in mano alte così, troppi soldi?».

È tutto estremo, qui. Saltato. Come quel confine fra il Cara e la pista. Un anno fa, il giornalista dell'«Espresso» Fabrizio Gatti aveva fatto un reportage dentro al centro per richiedenti asilo, «il ghetto di Stato». Il suo lavoro aveva suscitato grande indignazione e messo in moto una commissione parlamentare d'inchiesta. Oggi la situazione è peggiorata. Il ghetto è rimasto identico. Intorno si è allargata a dismisura la bidonville gestita dalla criminalità organizzata. La gente del posto non ne può più. E per quanto possa sembrare un'affermazione retorica, è difficile dare torto al barista Alex D'Antini: «Se volete sapere come sia la vita qui, vi affitto una casa a spese mie. Accomodatevi. Venite ad abitare per un mese da queste parti. Poi ne parliamo».

Segnatevi questo punto sulla mappa: Borgo Mezzanone, Foggia, Puglia, Italia. È il prossimo posto dove trionferanno il populismo, la destra estrema e anche la voglia di vendetta. Qui ogni giorno perdono i poveri e i più poveri ancora, in un presente indistinto dove lo Stato appare fallito. Negli ultimi mesi, da queste parti, si è fatta vedere una sola forza politica: i fascisti di Forza Nuova.

Niccolò Zancan

# Soumaila Sacko, l'eroe. Perché nessuno può più fare finta di niente

Noi sappiamo in che condizioni lavorano queste persone, ma siamo incapaci di vedere che in Italia è rinato lo schiavismo



di Pierluigi Battista

Era un eroe. Assassinato da una fucilata che lo ha colpito in testa da un delinquente razzista, Soumaila Sacko, migrante dal Mali, non ha ricevuto l'omaggio funebre del nuovo governo incapace di dire alcunché su un giovane ammazzato in Calabria in un orrendo tiro al bersaglio. Ma Soumaila Sacko era davvero un eroe che sferza la nostra coscienza. La coscienza di tutti, anche di noi «buoni» e «civili», non solo dei razzisti, dei violenti, degli intolleranti. Era un eroe perché era un sindacalista dei nuovi schiavi, era l'unico che si occupava di loro in quella terra disgraziata.

## **Movimento bracciantile**

L'unico. Noi no, e non solo quelli del nuovo governo in cui l'esodo dei poveri viene definito, senza pudore, come una «pacchia». Noi stentiamo a riconoscere i tratti del nuovo schiavismo. Soumaila Sacko, solitario ed eroico, lottava contro i nuovi schiavisti che fanno lavorare i miserabili scampati alla guerra e alla fame per due euro all'ora, quindici ore al giorno, nel caldo bollente e sotto le tempeste. Noi lo sappiamo, ma facciamo finta di niente. Stava frugando in un deposito di rottami per procurarsi il tetto dei tuguri di lamiera dove sono stipati migliaia di nuovi schiavi, con qualche bambino persino: noi lo sappiamo che esistono queste discariche di lamiera, ma facciamo finta di niente. Era malvisto dai «caporali» che ogni giorno prendono per fame questi nuovi schiavi per la raccolta di pomodori e agrumi. Un tempo la battaglia contro il «caporalato» era un fiore all'occhiello per chi lottava contro la mancanza di diritti e per la dignità del lavoro. Un tempo, si diceva, il movimento bracciantile, la parte più nobile della storia di una sinistra che non sempre è stata nobile, insegnava ai lavoratori a non «chinare il capo» davanti agli sfruttatori che si servivano dei mazzieri e dei «caporali». Oggi solo Soumaila Sacko portava quella bandiera ed è stato ucciso, come un eroe. Lasciato solo da chi non presta più attenzione agli ultimi della terra, i nuovi schiavi ammassati nei campi di lamiera a due l'euro l'ora. E nemmeno ai penultimi, il cui lavoro viene polverizzato dall'arrivo degli ultimi che prendono ancora meno, e che sono arrabbiati, e non si riconoscono più nei partiti tradizionali che li hanno abbandonati e sono tentati dal rancore xenofobo: i penultimi che si scagliano contro gli ultimi.

## Lavoro nerissimo

Noi sappiamo che la maggior parte dei nuovi schiavi lavora senza contratto. Sappiamo che mai si è visto da quelle parti un ispettore del lavoro per esaminare le irregolarità e colpire gli imprenditori italiani che approfittano del lavoro nerissimo. Noi sappiamo che per una manciata di euro i nuovi schiavi si piegano al lavoro stagionale della raccolta agricola, ma anche a massacrarsi di fatica (regolare?) nella distribuzione dei pacchi che noi siamo contenti di ricevere in casa con la fatica di un clic. Davvero non immaginiamo in che condizioni vivono e lavorano i lavapiatti pagati in nero? Chi pulisce i servizi igienici negli autogrill, nelle stazioni ferroviarie, nei grandi outlet? Di che colore è la pelle, nella maggior parte dei casi? E chi li assume, e che punizioni incombono per chi si avvale di quella manodopera sottopagata violando la legge? Non è che non sappiamo, è che facciamo finta di non sapere, avvolgendoci nel calore della retorica dolciastra dell'accoglienza, e delegando il lavoro duro di denuncia e di battaglia a Soumaila Sacko, eroe misconosciuto, assassinato come in una riedizione di *Mississippi Burning*. Isolato dai «cattivi», abbandonato anche da noi «buoni», dai liberali, dai tolleranti, dai moderni, che la sanno lunga ma sono incapaci di vedere che in Italia è rinato lo schiavismo.

4 giugno 2018

## **Demoliamo i monumenti fascisti per creare lavoro: se ascoltassimo il New Yorker...**

- di Emilio Gentile | 10 ottobre 2017

**«Perché così tanti monumenti fascisti sono ancora in piedi in Italia?» è il titolo dell'articolo pubblicato sul sito del magazine del «New Yorker», a firma di Ruth Ben-Ghiat, docente di Storia e Studi italiani presso la New York University. Il New Yorker è stupito che in Italia siano rimasti e siano visibili diversi simboli di era fascista, da monumenti a scritte a opere architettoniche. Una provocazione che rientra nella polemica in corso negli Usa su statue e simboli del passato confederato. [...]**

Uno spettro si aggira per la fragile democrazia italiana. Non è la criminalità organizzata che imperversa in molte province e regioni della penisola. Non è la deficienza cronicizzata della classe dirigente. Non è la corruzione fra la classe politica ad ogni livello. Non è la crescente ricchezza di pochi e la crescente povertà di molti, con nel mezzo una innumerevole massa di giovani vaganti in cerca di occupazione. Non è neppure la corruzione che prolifica come cellule cancerose nel corpo politico e sociale di uno Stato e di una nazione che non vuole essere più Stato né nazione. E non è neppure l'invasione dei migranti provenienti dalle sponde dell'Africa.

È uno spettro più orribile e terribile, perché ha la fluida, inarrestabile solidità della lava vulcanica; uno spettro che una colata di lava, ha invaso pietrificandosi ogni luogo della penisola, e continua a diffondere il suo pestilenziale veleno, minando la salute democratica delle popolazioni. È lo spettro della monumentalità fascista, che incombe ovunque, e specialmente nelle grandi e piccole città della penisola, con la sua pietrosa resistenza, che sette decenni di regime democratico non sono ancora riusciti neppure a scalfire.

Nonostante l'impetuoso sdegno vendicatore del popolo liberato dalla tirannia fascista il 25 luglio 1943 avesse già ovunque scalpellato con foga da ponti e palazzi i fasci littori impressi dall'infame regime, ancora oggi, settantunesimo anno dell'era repubblicana, innumerevoli fasci littori insidiano quotidianamente la coscienza democratica delle italiane e degli italiani. Sono infatti innumerevoli i fasci littori rimasti saldamente impiombati nel bassorilievo dei tombini, donde sfacciatamente guatano dal basso in alto gli innocenti passanti. Sono anch'essi, i fasci littori dei tombini, una sfacciata persistenza della monumentalità fascista, ossessionata dall'ambizione di tramandare la sua presenza nei secoli.

[...]

Dopo sette decenni di sonnolenta, irresponsabile indifferenza della popolazione italiana alla permanenza dello spettro monumentale fascista, giunge finalmente dagli Stati Uniti, che diedero un decisivo contributo alla liberazione del popolo italiano dalla tirannia totalitaria, l'ammonimento severo e l'incitamento a esorcizzare, immediatamente e risolutamente, la penisola dal demone monumentale fascista.

Siamo certi che il governo italiano, sensibile a tali incitanti ammonimenti, insedierà subito una commissione incaricata di censire in tempi brevissimi i monumenti fascisti della penisola per procedere alla loro demolizione, con la consueta celerità già sperimentata nella demolizione degli abusi edilizi.

Per adempiere al civico dovere di coadiuvare la commissione nel suo nobile compito, ci permettiamo di contribuire ad accelerare il censimento della monumentalità condannata alla demolizione [...]

Il primo monumento da demolire nella capitale non può non essere il luogo dove si educano culturalmente e scientificamente le nuove generazioni. Immediata pertanto, deve essere la cancellazione della Città Universitaria di Roma [...].

Compiuta la demolizione della Città Universitaria, si dovrà celermente procedere ad abbattere gli edifici fascisti del Foro Italico, l'oscuro fallico obelisco che tuttora reca inciso a caratteri cubitali il nome di Mussolini, e il vasto viale seminato di mosaici inneggianti al duce. Poi, con agevole contiguità, si demolirà il Palazzo della Farnesina, che avrebbe dovuto essere il quartier generale del partito fascista. La ventata demolitrice dovrà investire la Casa del Mutilato, piazza Augusto Imperatore e via dei Fori imperiali, dove dovranno essere riedificati i quartieri demoliti per aprire la Via dell'Impero alle parate ducesche. Di demolizione in demolizione, si arriverà alla radicale cancellazione degli edifici dell'Eur, il più sfacciatamente visibile obbrobrio urbanistico e architettonico dello spettro fascista.

Compiuta l'opera della defascistizzazione monumentale nella capitale, si potrà procedere a sradicare e cancellare le città fondate dal duce nell'agro pontino e in altre regioni. Quindi la benemerita demolizione delle monumentalità fascista dovrà proseguire in tutte le altre città d'Italia.

□□

In tal modo, non solo si darà un forte incentivo alla lotta contro la disoccupazione, con l'assunzione in massa di giovani demolitori e demolitrici. Ma si potrà finalmente, scacciato definitivamente lo spettro pietrificato del fascismo, riedificare la democrazia italiana su nuove fondamenta solide, anche se non monumentali.

## Come e perché "Bella ciao" scalzò l'inno dei partigiani "Fischia il vento"

*Le abbiamo viste le facce oneste e un po' turbate di quelle persone, costrette a cantare "Bella ciao" per la strada dopo che qualche autorità (un sindaco, un dirigente scolastico, un funzionario orgoglioso del suo piccolo potere) ha proibito di farlo in uno spazio istituzionale perché quella canzone sarebbe "di parte". A loro vorrei raccontare una storia.*

Quando avevo poco più di vent'anni mi presentai con la mia chitarra a un gruppo di compagni del Movimento Studentesco, che avevano iniziato a tenere concerti in scuole, fabbriche, piazze, con un repertorio di canzoni popolari, antifasciste, di attualità politica (quelle che nel folk revival nordamericano si chiamavano "topical songs"). Ne avrebbero fatti a centinaia, negli anni seguenti, e io sarei stato con loro: è una storia che nessuno ha raccontato, nemmeno gli studiosi del canto sociale, e una volta tornerò sull'argomento. Quella volta andavo lì per far ascoltare le mie canzoni più recenti, che avevo appena inciso col mio gruppo pop. Non c'erano giradischi o registratori in quell'aula della Statale: per questo ero andato con la chitarra. Per me il sound di quelle canzoni (delle chitarre elettriche e delle tastiere, del basso, della batteria, dei fiati) era molto importante, per i compagni non credo proprio, ma comunque gliele suonai e cantai. Mi dissero che il livello di coscienza politica manifestato da quelle canzoni era abbastanza modesto, e che avrei dovuto imparare dalla canzone popolare. Presi la cosa molto sul serio (forse anche troppo), e lo feci. Quelle stesse canzoni, poi, ebbero una certa diffusione, e alcune sono state anche scambiate per canzoni popolari, quindi non ho mai avuto nessuno spirito di rivalsa per quel giudizio, che secondo me era fondato. Ma qualche volta mi sono immaginato cosa sarebbe successo se mi fossi presentato lì come autore di "Bella ciao".

La cosa è controfattuale, per quanto mi riguarda, ma – come vedremo – che qualcuno si presenti come l'autore di "Bella ciao" non è fantascienza. Cosa avrebbero detto i compagni della Commissione Artistica?

"Senti, compagno, cos'è questa storia di 'Una mattina mi son svegliato e ho trovato l'invasor'? Il fascismo c'era da più di vent'anni, cosa vuol dire che uno si sveglia e trova l'invasore?" Be', avrei risposto, è un modo realistico per accennare al fatto che molti italiani avevano convissuto col fascismo, e solo col disastro della guerra e l'arrivo dei nazisti si erano resi conto di cosa avevano subito e accettato. "Ma questa non è l'espressione del livello più alto di coscienza politica delle avanguardie..." Eh, sì. "E poi, perché 'partigiano portami via'? Quelli che si univano alla Resistenza non si facevano portare via, fuggivano 'su per l'arida montagna', prendevano l'iniziativa." Capisco, compagni, sì. "E 'l'ombra di un bel fior'? Che ombra mai farà un fiore? Perché quest'immagine poetica debole e scontata?" Lo ammetto, non ho trovato di meglio. Sì, "la rossa primavera dove sorge il sol dell'avvenir" è un'immagine molto più forte. "E quel battito di mani? Cos'è questa roba infantile? I partigiani avevano le mani occupate a tenere il fucile, non battevano le mani." Sì, certo.

Chi ha studiato davvero la storia di "Bella ciao", e anche quella dei suoi pretesi autori, saprebbe dare risposte molto più esaurienti. Ad esempio Cesare Bermani, nel suo bellissimo e – direi – insuperato saggio "La 'vera storia' di 'Bella ciao'", inserito in "Guerra guerra ai palazzi e alle chiese". Saggi sul canto sociale, Odradek, 2003. Grazie a lui si capisce l'origine

di quelle immagini che, non solo nella mia fantastoria ambientata alla Statale, sembrano difficili da spiegare.

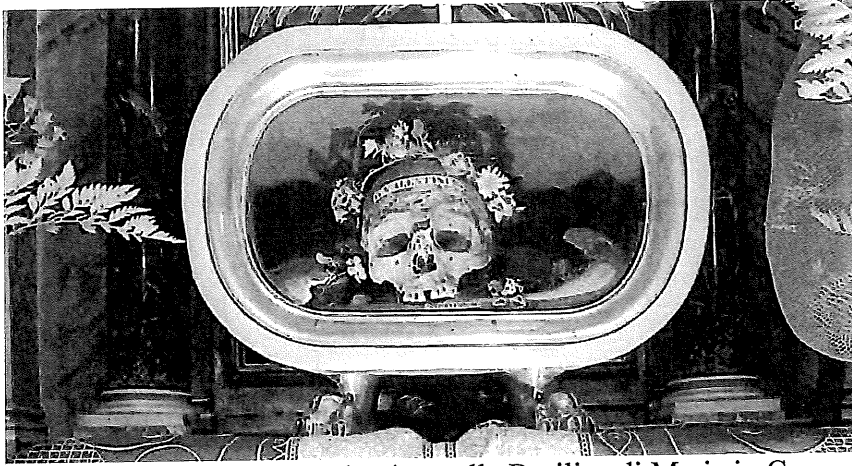
Negli anni Sessanta gli studiosi discussero a lungo sull'ipotesi che "Bella ciao" derivasse da una o due famiglie di canti popolari, quella della "Bevanda sonnifera" e soprattutto quella di "Fior di tomba". Da lì proverrebbero l'immagine del risveglio ("mi sono alzata... ed io ho vedü il mio primo amor") e quelle del fiore (che era "della Rosina", non del partigiano), e anche il "ciao" ripetuto tre volte (senza la "bella"). Insomma, come molti canti della tradizione, "Bella ciao" sarebbe il risultato di un montaggio evolutivo di materiali preesistenti, una costruzione fatta con le rovine di altre costruzioni del passato, non escluso il battito delle mani dei giochi dei bambini. Che poi i partigiani non battessero le mani è vero: lo hanno raccontato alcuni di quelli che effettivamente la cantavano. Ed erano stati pochi, concentrati sull'Appennino, mentre nel Nord quasi nessuno nell'immediato dopoguerra ricordava la canzone. Quella più nota fra i garibaldini, come ognuno sa, era "Fischia il vento".

Il saggio di Bermani rievoca anche la storia della "versione delle mondine", con un testo scritto da un mondariso, Vasco Scansani, nel 1952, causa di un incidente diplomatico che coinvolse i ricercatori che l'avevano raccolta, convinti che fosse precedente a quella partigiana (c'è qualcuno che ancora oggi lo crede, e in effetti qualche labile traccia di una versione dell'anteguerra è stata trovata). E sempre nel saggio si accenna all'ipotesi della discendenza da un ballabile kletzmer degli anni Venti, e addirittura alla vicenda di Rinaldo Salvadori, un ex-carabiniere che avrebbe composto "Bella ciao" come una canzonetta a metà degli anni Trenta.

In mezzo a tutti questi dubbi, c'è un'unica certezza: che la popolarità di "Bella ciao" e la sua elezione a canto esemplare della Resistenza risale agli anni Sessanta, non tanto per quello che la canzone dice, ma per quello che non dice: perché non nomina né il fascismo né il nazismo, perché non contiene simboli socialisti e comunisti, perché è basata su una tradizione popolare (forse...) e non su una canzone russa o un inno sovietico. Perché non pretende di esprimere un "alto livello di coscienza politica". Intorno al 1964 la cantavano gli scout, i cattolici in gita (assieme a "La macchina del capo ha un buco nella gomma"). "Bella ciao" era, ed è, per tutti. Forse, che sia emersa negli anni dei primi governi di centrosinistra non è un caso. Sostituì "Fischia il vento" perché era inclusiva: solo i nostalgici del fascismo restavano fuori. E dunque, chi, oggi, può considerarla "di parte"? Non c'è bisogno di dare la risposta. Forse quelle brave persone con le facce oneste e turbate dovrebbero cantare anche "Fischia il vento".

Franco Fabbri

## Gran Tour tra i sacri resti



A Roma. Il teschio di San Valentino nella Basilica di Maria in Cosmedin

Italiani, popolo di santi, e di teste di santi, e di piedi di santi, e di sangue di santi, e di ampolle, sindoni, sudari, croci e amuleti vari: è questo lo spassoso catalogo che apparecchia Mauro Orletti nella sua *Guida alle reliquie miracolose d'Italia*, un *Grand Tour* dei tesori nascosti, rubati, spostati, veri o falsi, ma tutti incredibilmente magici.

Nel Bel Paese cinico eppur superstizioso «si venera di tutto: il prepuzio di Gesù, la lancia che lo ha trafitto, la tovaglia usata per la lavanda ai piedi degli apostoli, la mangiatoia, il sacro capello della Vergine, la coda dell'asino della natività, i denari di Giuda, una piuma dell'Arcangelo Michele...». Mercanteggiando col sacro in modo ironico, non eretico, Orletti ricorda che le reliquie sono «oggetti (perlopiù parti del corpo, ndr) attraverso cui può esprimersi la divina volontà», e proprio per questo furono contesi e ricercati in mezzo mondo, da Gerusalemme a Costantinopoli, dalla Spagna di Franco – che rubò e conservò come un talismano la mano di Santa Teresa – alla Francia e alla Germania, dove è diffuso il culto di San Gengolfo, patrono dei malmaritati, leggasi cornuti.

Quella delle reliquie è una storia di globalizzazione *antelitteram*: «Il furto era uno degli sport più praticati del Medioevo: il corpo di San Nicola fu sottratto a Myra (attuale Turchia, ndr) da una spedizione di mercanti baresi, le ceneri di San Giovanni Battista vennero trafugate – sempre a Myra – dai genovesi, i quali, per la verità, cercavano il corpo di San Nicola ma, appunto, vennero preceduti dai baresi». Se le ruberie erano permesse, il mercimonio no: la compravendita di oggetti sacri è da sempre giudicata blasfema, se non grama, in grado cioè di inficiare le proprietà taumaturgiche della reliquia, classificata come di «prima, seconda, terza e quarta classe in base alla provenienza» e alla prossimità col santo, dalle sue stesse membra a parti del vestito, dai suoi accessori agli scalpi delle sue mostruose vittime, tipo la costola del drago ucciso da San Giorgio, da qualcuno erroneamente scambiata per un osso di balena.

L'ipotetico *Grand Tour* dei sacri resti non può che partire da Roma, dove nei secoli «arrivano i sandali di Gesù, la sacra culla, un pane e tredici lenticchie dell'ultima cena, la canna e la spugna imbevuta d'aceto usate per la crocifissione, la colonna della flagellazione, le pietre prelevate dal Santo Sepolcro, una delle cinque teste del Battista, quella di San Sebastiano, quella di San Valentino e via dicendo». Se la capitale si spartisce con Benevento le spoglie di San Bartolomeo (la cui celebre pelle è conservata però a Pisa), Catania e Galatina si contendono i seni di Sant'Agata, reclamati pure da Gallipoli, mentre una mammella di Santa



Barbara è finita in Russia e la povera Santa Lucia è sparsa un po' dovunque, da Venezia a Siracusa, dal Medioriente a Metz, in Francia.

A Napoli si trova il mitico bastone di San Giuseppe, ad Andria la Sacra Spina proveniente dalla corona di Cristo, a Milano i raggi della stella dei Magi e il loro sarcofago vuoto (i resti sono a Colonia, deportati dal Barbarossa), così come il corpo di Mamante, le cui due teste però stanno all'estero. A Trieste è conservata l'alabarda di San Sergio martire, che invero è una lancia, o meglio uno «spiedo alla furlana»: Sergio è passato alla storia con il compare Bacco in quanto «patroni degli omosessuali casti». San Sebastiano è invece il leader indiscusso del culto Lgbt, anche se non era un giovane procace ma un anziano guerriero, di cui oggi si venerano persino la colonna cui fu legato e la freccia che lo trafisse, entrambe a Roma.

Il corpo di San Marco fu rubato dai veneziani ad Alessandria, sempre che quello non fosse il cadavere di Alessandro Magno o Santa Claudia. Venezia fu tra le città più rapaci e assetate di reliquie: scippò pure San Rocco a Voghera, salvo poi cederle «un braccio, l'altro a Roma, una tibia a Montpellier, una rotula a Locorotondo, un frammento osseo a Genova, un tallone a Frigento, una porzione di scapola a Scilla, un dito ad Alezio». Padova preserva la lingua e il mento del loquace Sant'Antonio, lui che parlando faceva miracoli. Nel 1991 la mafia del Brenta rubò il prezioso resto: il mento, però, non la lingua, poiché gli scagnozzi di Felicetto Maniero erano un po' tonti e inesperti di sacre rarità.

A Montevarchi è conservata «una goccia di latte caduta dalle labbra di Gesù durante la fuga in Egitto»; a Prato il «Sacro Cingolo, ossia la cintura che Maria donò a San Tommaso prima dell'ascensione»; ad Ancona la pietra che colpì al gomito Santo Stefano, di cui esistono più corpi, sparpagliati per la penisola. L'unicità e veridicità delle reliquie non è importante: «Non importa se sono false: San Giorgio, probabilmente, non è mai esistito – eppure più di cento Comuni italiani lo hanno scelto come protettore –, Santa Barbara è una figura più che altro leggendaria, i Magi non erano tre e forse non erano nemmeno re».

Solo quello scettico e pignolo di Calvino poteva prendersela con il sacro folclore: «Se tutti i pezzi (della Croce, *alias* Sacro Legno, ndr) ritrovati fossero raccolti, formerebbero un grande carico di nave. Tuttavia i Vangeli mostrano che poteva essere trasportata da un solo uomo». Certo la Veronica non si riferisce al nome della donna che avrebbe asciugato il volto di Gesù sul Golgota, ma è una distorsione di «Vera Icona» e oltretutto è un falso d'artista, come la Sindone: la prima parrebbe un autoritratto di Dürer, la seconda di Leonardo da Vinci, il primo selfie della storia conservato a Torino. Tra gli oggetti più contesi e rubati ci furono i denti di Sant'Apollonia, invocata proprio per evitare il dentista: per porre fine alla *querelle*, Paolo VI decise di raccogliergli tutti, raccattandoli in giro per il mondo. Infine li condannò all'oblio, gettandoli nel Tevere: la cassetta pesava tre chili e mezzo, carie comprese.

Camilla Tagliabue

## ***Der Spiegel*, quella passione anti-italiana**

È un attacco molto duro ma in fondo in linea con una tradizione giornalistica combattiva quello scagliato dal tedesco *Der Spiegel* contro l'Italia, accusata di essere "scrocona" (*schnorrer*) ai danni degli altri membri dell'Unione europea. Parole che arrivano dopo giorni di trattative tra Lega e Cinque Stelle per la formazione del primo governo dichiaratamente euroscettico. Ma che pure riflettono un pregiudizio sul presunto "carattere italiano" che in passato aveva prodotto altre polemiche, come quella di Schettino "italiano tipico". Anche se la copertina più celebre resta quella pubblicata il 25 luglio del 1977: un piatto di spaghetti con una pistola appoggiata sopra e la scritta "Urlaubsland Italien" ("Italia Paese da vacanza").

«Come si dovrebbe definire il comportamento di una nazione - si legge nell'articolo firmato da Jan Fleischauer per la sua rubrica sull'edizione online di *Der Spiegel*, corredato da una foto di yacht ormeggiati a Portofino - che prima chiede qualcosa per lasciarsi finanziare il suo proverbiale "dolce far niente", e poi minaccia coloro che dovrebbero pagare se questi insistono sul regolamento dei debiti? Chiedere l'elemosina sarebbe un concetto sbagliato. I mendicanti almeno dicono grazie, quando gli si dà qualcosa. Scroconi aggressivi si avvicina di più». Il bersaglio finale è però La Bce, al cui vertice siede un italiano, Mario Draghi: colui che «ha fornito l'arma» che l'Italia punta contro i suoi vicini. Il "whatever it takes" pronunciato dal presidente della Banca centrale europea nel momento più critico dell'eurocrisi «è stato notato a Roma».

Anche la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* si interessa dell'Italia a cui dedica la copertina del suo inserto settimanale su cui si legge "Mamma mia!". Scritta accompagnata da una vignetta in cui un'ape tricolore, con i simboli di M5S e Lega sullo sportello, precipita in un burrone. «L'Italia, il caso che dà pensieri all'Europa: un alto debito e poca prospettiva di miglioramento. Adesso i populistici dovrebbero assumere la leadership», si legge nel sottotitolo di un lungo articolo in cui si ricostruiscono le grandi difficoltà del paese, le recessioni dovute alla crisi dell'euro e i problemi delle famiglie e dei giovani, soprattutto nel Sud.

Lo «*Spiegel*», settimanale fondato ad Amburgo nel 1947 da Rudolf Augstein («giornalismo di battaglia? Nel dubbio sono di sinistra» diceva di sé e della sua creatura) ha una tradizione di inchieste e denunce. Fu il primo a scoprire i fondi neri destinati a Helmut Kohl. Ma all'Italia ha riservato sempre una sorveglianza particolare, soprattutto

in tema di conti pubblici ed euro. In un articolo del 1999 Roma veniva accusata di aver truccato le previsioni di crescita e riduzione del deficit che avevano convinto i partner europei della sostenibilità del piano di correzione dei conti per rientrare nei parametri stabiliti dal Trattato di Maastricht. L'allora presidente del Consiglio Massimo D'Alema parlò di articolo «veramente vergognoso» ma *Der Spiegel* confermò la ricostruzione.

C'è poi un filone polemico sul presunto carattere nazionale degli italiani - «parassiti, viscidì e mammoni» in un articolo del 2006 - sfociato nella domanda provocatoria sul caso di Schettino. «Mano sul cuore: qualcuno si è forse meravigliato del fatto che Schettino, il capitano della Costa Concordia (nave da crociera naufragata nel 2012 all'Isola del Giglio, ndr), fosse italiano? Ci si può immaginare che a compiere una simile manovra, inclusa la fuga successiva, potesse essere un tedesco oppure, diciamo anche, un capitano di marina britannico?». A firmare l'articolo del 2012 era sempre Fleischhauer. Che ieri ha scritto: «Io non ho nulla contro persone che vivono al di sopra delle loro possibilità. Per me l'Italia può continuare a praticare l'evasione fiscale come sport nazionale. Trovo però incomprensibile che si vogliano addossare i costi delle proprie decisioni politiche ad altri che hanno un'altra concezione della politica».

Riccardo Ferrazza